

LARA ZAVATTERI

LA STRADA DI CASA

EDIZIONI
DEL FARO 

Copyright© 2014 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2008 – UNI Service
Seconda edizione: giugno 2014 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6537-247-0

In copertina: *Mezzana (val di Sole) – veduta*

SOMMARIO

PREFAZIONE	7
PARTE PRIMA	9
PARTE SECONDA	155

PREFAZIONE

Ognuno cerca sempre la strada di casa. Inconsapevolmente o meno, tutti portiamo dentro quel luogo dal quale proveniamo, nel quale siamo cresciuti, dove si è riso e si è sofferto e spesso è proprio quando ce ne allontaniamo che il richiamo delle nostre radici si fa sentire più forte. È impossibile spezzare questo legame, sarebbe come uccidere una parte di noi stessi, dimenticare i ricordi, relegare il nostro passato in un limbo. Tutti i personaggi di questo libro cercano la strada di casa: l'ha cercata Sara durante la guerra realizzando infine il ricongiungimento in modo doloroso, la cerca metaforicamente Anna inseguendo da un lato la vera identità della madre, dall'altro qualcuno che può svelare in parte quel mistero, quest'ultimo a sua volta occupato a trovare un luogo mai conosciuto. La cerca infine anche Matilde, il personaggio "diverso" della storia ed in quanto tale isolato dal gruppo, che pure nei suoi tratti caratteristici di donna moderna, emancipata, libera e quindi scomoda in una società fortemente ancorata ad una visione maschilista della vita, brama continuamente d'essere accettata per quello che è, di tornare a casa. Per tutti la strada da percorrere all'inizio è nebulosa ma pian piano la foschia si dirada e, con esiti diversi, i protagonisti scorgono il percorso da affrontare. Perché sempre, anche ad occhi chiusi, chi ama un posto è capace di ritrovarlo, e dovunque siamo la voce delle nostre radici ci chiama e ci conduce a casa.

PARTE PRIMA

Novembre 2005

Anna non aveva chiuso occhio quella notte. Si era addormentata tardi, svegliandosi di continuo mentre la sua mente ripeteva all'infinito gli accadimenti di quella giornata senza darle un attimo di tregua e, adesso, cammina sotto la pioggia verso la clinica, qualche minuto prima dell'orario consentito per le visite.

Tutto, a parte quell'anticipo d'inverno nell'aria ed il cielo grigio di pioggia è esattamente come il mattino precedente: uguale la sua macchina parcheggiata nel vialetto, poco lontano dall'ingresso dell'ospedale, uguali i volti di coloro che incontra, il giornalista che sistema in ordine i quotidiani, i commercianti che aprono sbadigliando le saracinesche dei loro negozi, uguali gli alberi del parco che, muti e spogli, attendono il passare del tempo.

Invece lei è diversa, ogni cosa in lei è mutata e le sembra che anche gli altri lo possano notare, che nel salutarla la vecchietta dietro la solita finestra la osservi con più attenzione, quasi scrutandola, che quei luoghi tanto familiari la accolgano consapevoli del suo cambiamento. Anna sorride suo malgrado di quell'ingenuità: solo lei può conoscere il suo turbamento e sapere quante domande l'hanno costretta a restare sveglia in quella lunga notte insonne. Con questi pensieri arriva davanti all'ingresso, chiude l'ombrello fradicio di pioggia ed entra nella saletta d'attesa. È completamente sola e, costatandolo, si sente sollevata. Senza altre persone intorno, può permettersi di non fingere, di tornare alla sera prima, quando ha scoperto il segreto che Sara, sua madre, ha custodito per tutta la vita, che anzi avrebbe probabilmente portato nella tomba, se per pura casualità Anna non avesse trovato quel quaderno d'appunti mescolato ad altre cose appartenute a lei.

Mentre la macchinetta automatica prepara il caffè, Anna, seduta su una sedia di plastica, esamina di nuovo tutti i dettagli della serata, con la minuzia di chi, ancora incredulo, sta cercando di trovare delle risposte. Come negli ultimi sette mesi, la mattina era passata in clinica a trovare la madre. Quella che un tempo era stata una donna sempre in movimento la cui voce echeggiava per le stanze adesso se ne stava distesa in un letto, muta, gli occhi quasi sempre chiusi o fissi verso il soffitto, dimagrita a tal punto che nessuno degli abiti lasciati nell'armadio di casa le sarebbe più andato bene.

Dal giorno dell'ictus era stata trasferita in quella clinica specializzata di Trento, per tentare un seppur minimo recupero. Anna non poteva e non voleva accettare le alternative che quella situazione le prospettava: perdere per sempre la persona che amava o vederla vivere, se quello in definitiva era davvero vivere, incapace di muoversi, di parlare, magari anche di pensare. Così, contro il parere del suo medico, che le aveva consigliato di non farsi illusioni, aveva portato la madre in quella clinica, speranzosa. Non le avevano certo promesso miracoli, ma da quando frequentava quel luogo aveva visto migliorare altri due pazienti, uno dei quali era arrivato lì in condizioni ancora peggiori della madre. Erano miglioramenti minuscoli agli occhi di una persona esterna e non toccata da quei drammi: un dito che ricominciava a muoversi, occhi che seguivano un viso, qualche suono disarticolato, un fioco sibilo che giungeva dalla gola. Per lei significava credere ancora, riuscire, anche se a fatica, ad immaginarsi di nuovo la madre com'era una volta. Fino a quel momento di miglioramenti non ce n'erano stati, ma ogni mattina lei usciva di casa e guidava fin lì sperando di nuovo, ed ogni giorno, tornando sui suoi passi, portava con sé una nuova delusione.

Dopo, aveva lavorato al suo negozio di fiori rinunciando al riposo settimanale, poiché sapeva bene come solamente il lavoro fosse in grado di distrarla dalle sue preoccupazioni. Lavorava molto di più da quando la madre era malata, si lasciava sfianare per evitare di pensare.

Era stata la conversazione di due clienti ad indurla a cercare qualcosa tra gli oggetti della madre. Mentre lei avvolgeva le piante che le donne avevano scelto in un'elegante carta rosa e sceglieva i nastri da abbinare, le clienti attendevano di pagare parlotando tra loro di un orologio antico, da taschino, che misteriosamente pareva scomparso.

“Davvero un peccato. Non tanto per il valore dell'oggetto, ma sai, era un ricordo. All'interno mio nonno aveva fatto incidere una data” aveva detto la più anziana delle due, sospirando con rammarico.

“Quale data? Un giorno particolare?” aveva chiesto l'altra incuriosita.

“Sì, la data e l'ora di nascita di mia madre”.

Ad Anna era tornato alla mente in quel momento un altro orologio, quello che suo nonno, il padre di sua madre, teneva sempre nel doppiopetto con una catenella d'oro. Le sembrava che anche quello avesse una data incisa e decise di verificare appena chiuso il negozio. La sera tirò fuori tutte le scatole in cui erano riposti gli oggetti della madre per esaminarne il contenuto. Appena gli occhi si posavano su un libro, una spazzola, una sciarpa, qualsiasi piccolo frammento della vita di un tempo, una fitta le attanagliava il cuore.

Aveva quasi disperato di trovare l'orologio quando una cassetta di sicurezza di ferro catturò la sua attenzione, era molto pesante e chiusa con un lucchetto. Rovistò dappertutto alla ri-

cerca della chiave, senza però trovarne traccia. Solo dopo un'ora si ricordò che la madre era solita nascondere i suoi oggetti più preziosi in una sorta di gavetta militare, testimonianza dell'ultima guerra, che Anna credeva di suo padre. Si alzò subito per prenderla: la gavetta era ancora al suo posto, ammaccata su un lato e un po' arrugginita sui bordi, appoggiata sull'ultima mensola accanto alle scale che portavano in cantina. Dentro, trovò una piccola chiave, che risultò essere proprio quella della cassetina. Anna l'aprì esultante.

Al suo interno scoprì tanti piccoli tesori: c'erano due dentini che riconobbe. Erano due dei suoi, persi a sei anni, che lei stessa aveva nascosto sperando che un topolino li trovasse per portarle una sorpresa; ricordava ancora la delusione provata qualche anno più tardi, il giorno in cui fu svelata la vera identità del topo, come quella magia si era dissolta e con lei la sua infanzia. C'erano poi fotografie in bianco e nero di un'altra epoca, quando sua madre era bambina negli anni del fascismo, vestita con la divisa da Piccola italiana e immagini di suo fratello, lo zio Renzo, che era stato partigiano, della zia Matilde, la prozia di Anna: due persone che lei non aveva mai conosciuto. C'erano monete e banconote fuori corso da un pezzo, lettere ingiallite e l'orologio, posato sopra un quaderno nero rilegato.

La sua curiosità le fece però trascurare l'orologio del nonno, a lungo cercato, per concentrarsi invece su quel taccuino, che a prima vista sembrava un diario. Lo prese in mano titubante. Le era concesso spiare così nella vita passata di sua madre? Era forse immorale da parte sua frugare a quel modo nei pensieri più intimi di qualcuno che non poteva difendere i suoi segreti? Alla fine, senza smettere di sentirsi colpevole nel violare quelle pagine, aprì il quaderno ed iniziò a leggere: sua madre, pensò, non l'avrebbe mai saputo.

Leggeva in fretta, scorreva veloce un'esistenza altrui tra quelle righe scritte in inchiostro nero, con sempre maggiore stupore. Molto di ciò che leggeva le era stato nascosto, ma non era niente rispetto alla notizia che avrebbe appreso molte pagine dopo. Il carattere della sua nonna paterna, ad esempio, tanto autoritaria, lei l'aveva notato meno, così come i pregiudizi e, a tratti, l'indifferenza e la cattiveria di molti che avevano fatto parte della vita di sua madre ed altri dettagli di persone che, a lei, si erano mostrate sotto tutt'altra luce. Delle riflessioni di sua madre, poi, sapeva poco, né aveva mai sospettato che si ponesse domande sulla sua situazione in famiglia ed in società. Quanti malumori, quante crisi, trasparivano invece da quella pagine, quanta rabbia trattenuta a forza durante il giorno era sfogata in quel diario di notte. Ad Anna era sempre più difficile ritrovare sua madre in quelle pagine, si chiedeva se l'avesse mai realmente conosciuta o se per tutti quegli anni avesse intravisto solo un opaco riflesso della sua figura. Leggeva come sospesa nel tempo, incurante del telefono che squillava, della cena, del sonno, leggeva domandandosi dove l'avrebbe portata quel racconto, a quali verità sarebbe approdata una volta giunta alla fine.

L'impazienza la tormentava, voleva farla saltare subito alla conclusione, come accade quando una storia ci appassiona a tal punto da voler conoscere immediatamente il finale, tralasciando le troppe pagine comprese tra l'inizio e la fine. Ma Anna invece doveva conoscere, capire bene tutti i passaggi che avevano prodotto gli eventi, cosa, in quella miriade d'emozioni e sensazioni, aveva scatenato l'irreparabile. Personaggi che lei stessa aveva conosciuto le danzavano davanti in vesti nuove, ognuno con i suoi insegnamenti, buoni o cattivi che fossero, per la donna che chiamava madre e che ora le era sconosciuta.

Finalmente la sua ansia, cresciuta man mano che proseguiva nella lettura ad un livello spaventoso, si placò. Più volte, prima di andare avanti, cercò con gli occhi quel nome, lo rilesse per accertarsi che davvero fosse scritto lì, su quel foglio, a svelarle che lei, Anna, non era sola al mondo.

E allora quel presentimento che sempre aveva portato con sé fin dall'infanzia e che mai era riuscita a spiegarsi nel corso degli anni (e del quale non aveva mai fatto parola con la madre, né con altri) cominciò a prender forma, a diventare qualcosa di concreto e non più una vaga sensazione; in fondo all'ultima pagina un indirizzo annotato con un inchiostro diverso, meno sbiadito, come fosse stato ricalcato più volte per evitare che si potesse cancellare, rendeva tutto ancora più vero. Per attimi eterni rimase con lo sguardo immobile sulla pagina. Non era possibile, non da sua madre. Un segreto del genere l'avrebbe sicuramente uccisa, a sua figlia, almeno, l'avrebbe detto. Eppure era stata proprio la sua mano che, tanti anni prima, aveva riempito le pagine bianche di quel quaderno, ed era la calligrafia della madre che l'aveva guidata in quel viaggio sorprendente.

Come, si chiedeva Anna, in che modo era riuscita a sopravvivere, a trascinare avanti la sua esistenza per anni, decenni, sola col suo segreto? Che la madre avesse dimenticato per il troppo dolore? No, cose del genere non si scordano.

Così, tra mille interrogativi, era passata la notte ed il giorno nuovo l'aveva trovata ancora immersa totalmente in quella storia. Sapeva cosa doveva fare. Prestissimo, aveva telefonato ad una compagnia aerea e prenotato un volo per quel giorno stesso. Poi, aveva riempito con l'essenziale la borsa da viaggio (che in realtà non utilizzava mai, da quando la madre era in quelle condizioni) infilandoci con cura e per ultimo anche il quader-

no nero prima di richiuderla, si era vestita ed era corsa in clinica.

Ed eccola qui, adesso, umida di pioggia e vento davanti ad un caffè caldo, in una saletta vuota. È venuta a cercare spiegazioni dall'unica persona che potrebbe fornirglielie, ma sa che non ne avrà. Cosa potrebbero svelare gli occhi fissi di Sara, le sue labbra chiuse? Nulla, perché sua madre è come tornata una bambina piccola ed ha bisogno degli altri in tutto e nello stesso modo dei bambini piccoli non sa parlare, esprimersi, e sembra, come loro, non avere un passato. Ma Sara l'ha avuto quel passato e, se non più nella mente, sta racchiuso di sicuro dentro al suo cuore ed Anna sa che è inutile interrogare quella bambina dai capelli bianchi, che ha scelto di tacere in tutto quel tempo prima della malattia e non parlerà adesso che non può più farlo.

Tutti i protagonisti della storia narrata nel quaderno nero sono morti: il padre e la madre di Sara, la suocera, la zia Matilde, la cugina Maria (venuta a mancare due anni prima, dopo aver passato la vita in convento), il marito Carlo, cioè il padre di Anna. Resta solo la zia Susanna, sorella minore di sua madre, che vive ancora al paese con il marito; ma non sa niente, come nulla sapevano gli altri, ad eccezione di una di quelle persone ormai scomparse. Infatti, solamente ad una di esse Sara aveva rivelato il segreto.

Pur nello sconforto nel sentirsi circondata da fantasmi, la sera prima Anna aveva compreso che qualcuno, forse, poteva sapere, ed era appunto alla ricerca di quel qualcuno che si accingeva a partire.

Sonia, una delle infermiere, si avvicina sorridendo. È giovane, si dev'essere diplomata solamente qualche anno prima. Ad Anna è simpatica perché sa sempre dire una parola di conforto a chi, come lei, ha costantemente bisogno di sperare.